



# Rassegna Stampa

Napoli, domenica 10 gennaio 2010

A cura dell'Ufficio Stampa Gesco

Ida Palisi - Maria Nocerino

Info: [ufficio.stampa@gescosociale.it](mailto:ufficio.stampa@gescosociale.it) 081 7872037 int. 206/240

## L'INFERNO DI ROSARNO E I SUOI RESPONSABILI

EUGENIO SCALFARI

**A** ROSARNO ha infuriato per due giorni e due notti prima una sommossa e poi una caccia al "negro" con ronde armate che sparano a pallettoni per ferire e ammazzare. Nel terzo giorno, cioè ieri, gran parte degli immigrati è stata portata via dalla polizia nei centri di concentramento chiamati centri di accoglienza, sulla costa jonica della Calabria, ma la caccia al "negro" continua contro i pochi dispersi che vagano ancora nella piana di Gioia Tauro. Un incidente mortale potrebbe ancora accadere, visto lo stato d'animo dei "cacciatori" che ricorda quello degli aderenti al "Ku Klux Klan" nell'America degli anni Sessanta. Siamo arrivati a questo? Perché ci siamo arrivati?

I calabresi hanno difetti e virtù, come dovunque in Italia e nel mondo. Fra le virtù più radicate c'è quella dell'ospitalità, che ha un che di antico ed è tipica della civiltà contadina. Ma anche l'ospitalità si è logorata col passare del tempo e il mutare delle condizioni sociali. E con l'arrivo della mafia.

Fino ai Sessanta non esisteva mafia in Calabria. Esisteva il brigantaggio nei boschi dell'Aspromonte e delle Serre. Esisteva da secoli, ma non la mafia. Ora, da quarant'anni, la mafia calabrese è diventata la più potente delle organizzazioni criminali che operano nel Sud d'Italia e la gestione degli immigrati è una delle sue attività, specie nella piana di Gioia Tauro, dove le "ndrine" possiedono anche fertili terreni coltivati ad aranci. Il caporalato è diffuso e utilizza il lavoro dei clandestini.

**A** ttualmente sono valutati a circa ventimila i braccianti destinati alla raccolta delle arance, dei mandarini e dei bergamotti. Ma non è un fenomeno recente, dura da quindici o vent'anni in qua. Riguarda solo i maschi, non ci sono femmine tra loro né famiglie. Sono maschi singoli, senza dimora, alloggiati in ovili diroccati, senz'acqua, senza luce, senza cessi. E vagano per quelle terre in cerca di lavoro giornaliero.

Vagano in Calabria, in Sicilia, in Basilicata, in Puglia. Secondo le stagioni raccolgono agrumi, olive, uva, pomodori. Il lavoro è in mano ai caporali, qua-

si tutti affiliati alle mafie locali. Dodici ore per venti o venticinque euro sui quali i caporali trattengono un pizzo di cinque e i camionisti che li trasportano sui campi un prezzo di due o tre euro.

«Cercavamo il paradiso abbiamo trovato l'inferno» ha detto ieri uno di loro avvicinato da un cronista. Eppure, se continuano a cercar lavoro in quell'inferno vuol dire che sono fuggiti da inferni ancora peggiori.

Sono gli ultimi della Terra. Quelli ai quali Gesù di Nazareth nel discorso della Montagna promise che sarebbero stati i primi nel regno dei cieli. Alla fine dei tempi. Dodici ore di lavoro a 15 euro di paga. I tremila di Rosarno e gli altri come loro non hanno tempo di pregare, stramazzano in un sonno da cavalli o da maiali grufolosi. È questo l'amore, è questa l'ospitalità?

I calabresi di Rosarno non sono certo abitanti di un paradiso. Sono quindicimila di povera gente e vivono in un paese sotto il tacco della mafia. Il Comune fu sciolto per infiltrazioni (si fa per dire) mafiose ed è amministrato da un commissario prefetizio. Ma quando si faranno nuove elezioni vinceranno ancora le "ndrine" perché in quella piana la mafia è un potere costituito, in attesa che lo Stato lo sconfigga. Speriamo che avvenga presto, ma se mi domandate quando sarò tentato di rispondervi: «alla fine dei tempi», quando verrà il regno dei giusti e il giudizio universale. Prima ci sarà stata l'Apocalisse. Che sembra già cominciata.

\*\*\*

Qualche domanda però è di rigore. La rivolgia-  
modori, le olive? Chi attrezzerà l'accoglienza?

Il partito dell'amore dovrebbe materializzarsi in quelle terre dove regna invece la violenza mafiosa, i bulli di paese che si spassano giocando al tiro a segno con i fucili ad aria compressa e sparando sul negro per vincere la noia.

Noi aspettiamo risposte alle nostre domande, anche se sappiamo per esperienza che questo potere non ha l'abitudine di rispondere.

\*\*\*

Nel frattempo, nelle alte sfere si consumano altri misfatti. Uno di essi è la decisione del presidente del Consiglio di coprire con il segreto di Stato la posizione processuale di Marco Mancini, già capo del controspionaggio alle dipendenze dell'allora direttore del servizio di sicurezza, Nicolò Pollari.

Misfatto, cattivo fatto: non trovo altra parola per definire un atto di estrema gravità. Ne ha diffusamente scritto il collega D'Avanzo il 6 gennaio scorso. Se torno sull'argomento è proprio partendo da una sua definizione alla quale non è stata data alcuna risposta. D'Avanzo è un giornalista scrupoloso che fa domande più che legittime doverose; il fatto che siano scomode per il potere accresce la loro legittimità e dovrebbe obbligare i destinatari ad una plausibile spiegazione.

La definizione di D'Avanzo distingue tra i fini e i mezzi nell'attività dei servizi di sicurezza. I fini sono prescritti dalla legge: la difesa dello Stato e delle istituzioni in cui esso si articola; la lotta contro lo Stato e il ministro dell'Interno, a quello del Lavoro, a

quello delle Attività produttive, a quello dell'Agricoltura, competenti e quindi politicamente responsabili di quell'inferno. Ma le rivolgiamo anche al Prefetto, al Questore, al Comandante dei carabinieri, al Governatore della Regione. Non sapevate? Non sapevate che la raccolta dei frutti di quelle terre è affidata a ventimila immigrati, in maggior parte clandestini, gestiti da caporali e pagati in nero? Non sapevate come vivevano? Non vi rendevate conto che si stava accumulando un materiale altamente infiammabile e che l'incendio poteva divampare da un momento all'altro? Non avevate l'obbligo di intervenire? Di attrezzare un'accoglienza decente? Di regolarizzare i clandestini e il loro lavoro, oppure di rimpatriarli ma sostituirli visto che gli italiani quel tipo di lavoro non sono disposti a farlo?

Maroni ha messo le mani avanti ed ha dichiarato l'altro ieri che c'è stata troppa tolleranza: bisognava cacciare i clandestini o processarli per il reato di clandestinità. Ma se di tolleranza si tratta, a chi è rivolta l'accusa di Maroni se non a se stesso? Non è lui che predica la sera e la mattina la tolleranza zero? Se ne scorda per le terre a sud del Garigliano? Oppure si rende conto che, clandestini o no, gli immigrati sono indispensabili all'economia italiana? E che la tolleranza zero ci ridurrebbe alla miseria?

Al Nord è diverso: la miriade di piccole imprese della Val Padana e del Nordest hanno bisogno degli immigrati e organizzano un'accoglienza decente, salvo poi dare i voti alla Lega a tutela dell'"integrità urbana", della separazione o dell'integrazione col contagocce. Si può capire: l'immigrazione in Italia è arrivata tardi ma in dieci anni siamo passati da un milione a quattro milioni di immigrati. Il tasso d'aumento è stato dunque molto alto ed ha determinato inevitabili tensioni sociali. La classe politica avrebbe dovuto gestire questo complesso processo; invece ha puntato le sue fortune sulla paura e ne ha ricavato consenso.

Nel Sud non poteva che andare peggio. Lì non c'è purgatorio ma inferno. Lì sono i volontari i soli che tentano di sfamare gli "ultimi" e dar loro una parvenza di riconoscimento. Maroni e Scajola e Zaia e Sacconi preferiscono far finta che non esistano. Aprono gli occhi solo quando scoppia la sommossa e poi la caccia al negro. Ma non hanno altra ricetta che l'espulsione, anche se ieri Maroni ha smentito che di questo si tratterà per i clandestini di Rosarno. Ma chi raccoglierà le arance, i spionaggio straniero; l'acquisizione all'interno e all'estero di notizie utili al perseguimento dei fini suddetti.

I mezzi sono invece scelti discrezionalmente dalla direzione del servizio e possono in certi casi anche violare le leggi ma proprio in quei casi l'autorità politica deve esserne informata sotto vincolo di segreto. Sappiamo tutti che il servizio di sicurezza non ha natura angelica e addirittura può avere commercio anche col diavolo, ma sempre per il raggiungimento di quei fini e non per altri.

Il segreto di Stato può venire opposto al magistrato inquirente e a quello giudicante. Ma esiste tuttavia un organo di natura parlamentare, il Copasir, che ha il potere di accedere alla documentazione superando il segreto e questo sulla base del principio democratico secondo il quale non deve esistere alcun organo dello Stato che non abbia sopra di sé un altro organo cui rispondere.

Parlo di queste cose perché mi trovo nella condizione di essere il primo, insieme al collega Lino Jannuzzi che allora lavorava con me all'Espresso, ad aver vissuto in prima persona l'opposizione del segreto di Stato in un processo che fu intentato contro di noi a proposito del "Piano solo" organiz-

zato dall'allora comandante generale dei carabinieri, De Lorenzo.

Non entro nei dettagli che sono fin troppo conosciuti, se non per ricordare che noi demmo la prova testimoniale dell'esistenza di quel Piano, che aveva connotati eversivi, al punto che il Pubblico ministero che guidava l'accusa contro di noi e che si chiamava Vittorio Occorsio - ucciso qualche anno dopo dal terrorismo fascista - chiese al tribunale l'archiviazione degli atti contro di noi ritenendo che avevamo raggiunto la prova dei fatti.

Il tribunale ritenne però che la prova testimoniale non bastasse e chiese l'esibizione del documento redatto dal Comando dei carabinieri, agli atti del servizio di sicurezza. L'allora presidente del Consiglio, Aldo Moro, pose il segreto di Stato su quel documento e così fummo condannati.

Non esisteva a quell'epoca un Copasir che potesse accedere alla documentazione; fu istituita una Commissione parlamentare d'inchiesta dove però, per regolamento, la maggioranza parlamentare era presente in numero soverchiante. La Commissione lavorò per quasi un anno e si concluse con un compromesso. Poi la legge sul segreto fu riformata e il Copasir - la cui presidenza spetta all'opposizione - ne è stato uno dei positivi risultati.

Proprio per queste ragioni è della massima importanza la scelta del presidente di quell'organismo, che dev'essere indicato dai gruppi parlamentari del maggior partito d'opposizione, cosa che avverrà nei prossimi giorni. L'esperienza ci insegna che chi guida quel delicatissimo organo deve avere l'intelletto e i titoli per venire nominato a quella carica e non dev'essere in nessun modo mescolato alla lotta politica in corso. Dal momento in cui viene insediato acquista le caratteristiche di un giudice di una magistratura che è la sola che possa vigilare sulla congruità dei mezzi usati dai servizi di sicurezza per realizzare i fini che la legge indica, vigilando anche che i mezzi non siano così perversi da stravolgere i fini stessi.

Noi abbiamo la sensazione che il segreto posto sulla posizione processuale di Marco Mancini copra mezzi illeciti e non pertinenti ai fini di istituto, ma la nostra sensazione non fa testo, può soltanto suscitare attenzione nell'opinione pubblica. Spetta al Copasir accertare ed eventualmente rimuovere il segreto di Stato su quella specifica situazione. E qui il peso della scelta, che sia congrua ai compiti di quell'organismo.

Post scriptum. Sembra ormai decisa la scelta del Partito democratico di far propria la candidatura di Emma Bonino all'elezione del presidente della Regione Lazio. Mi sono trovato talvolta in posizione critica nei confronti dei radicali, ma in questo caso penso che quella della Bonino sia la candidatura migliore. Ha qualità di amministratrice già ampiamente collaudate e integrità di carattere e di comportamento a tutta prova. Penso anche che, se uscirà vittoriosa dal confronto con la Polverini, non sarà certo lei ad assumere atteggiamenti irrisguardosi verso la Chiesa in una regione che ospita il Papa nella sua capitale garantendogli piena indipendenza. Sarà tuttavia, Emma Bonino, un presidio di laicità in un momento che di laicità ha gran bisogno, non certo contro ma anzi a sostegno dello spazio pubblico riservato alla Chiesa e alla sovranità dello Stato nei campi di sua esclusiva competenza.

# Castelvoturno, la bomba dell'intolleranza è sempre innescata

## Il reportage

Rabbia e provocazioni quotidiane  
Il candidato sindaco del Pdl  
«Bravi i calabresi, hanno carattere»

**Adolfo Pappalardo**

INVIATO

CASTELVOTURNO. «La situazione è abbastanza tranquilla ma sempre più spesso ci sono provocazioni. Ragazzate, certo, ma...». Stephan è il fratello di Julius Francis Kwame Antwi uno dei sei immigrati uccisi nella strage di San Gennaro, giusto un anno e mezzo fa. Abita proprio sopra la sartoria teatro dell'agguato e quando s'affaccia indica i segni lasciati sul muro dai kalashnikov di Giuseppe Setola e dei suoi killer. «Rip», acronimo di riposa in pace, è scritto su ognuno. Continua a vivere qui, dice di non avere paura ma per precauzione ha spedito moglie e figlia via dall'Italia. E spera che quelle ragazzate di cui accenna non diventino una miccia pericolosa come accaduto «giù» a Rosarno.

Perché a Castelvoturno, anche se li mano parole e affilano aggettivi, tutti sanno che potrebbe bastare un nulla per far scoppiare una rivolta. Da una parte o dall'altra. «Anche se - premette Stephan - qui la situazione non è così esplosiva: ognuno di noi riesce, quando va bene, a guadagnare 30 euro al giorno e un tetto sulla testa, anche se malandato, lo trovi. Lì, in Calabria, invece l'inferno è scoppiato perché, oltre a vivere nelle baracche, i miei "fratelli" erano costretti a dare al caporale un quarto dei loro 20 euro».

Paradossalmente qui va un po' meglio. Ma fino a quando? Antonio Casale, direttore del centro Fenandes, gestito dalla Caritas, allarga le braccia: «Qui non ci sono le stesse condizioni di Rosarno o di Foggia. Ma i flussi sono continui e viviamo un senso di impotenza perché non ci sono più progetti verso la comunità di stranieri. Ci siamo solo noi a garantire un presidio e da qualche giorno, perché non è stata rinnovata la convenzione con l'Asl, non c'è più nemmeno Medici senza Frontiere». Nuove ondate previste a ore. Dalla Calabria, soprattutto, per sfuggire prima alla «caccia al nero» e poi ai trasferimenti della polizia. Scappano in auto, in treno. E per andare dove se non qui ad ingrossare questa comunità di quasi 10mila extracomunitari? «Il pericolo sono i ghetti chiusi - continua Casale - dove è più facile che scoppi il seme della violenza». Negli ultimi mesi si è cercato di chiuderli ma si stanno di nuovo riempiendo alla spicciolata. Come l'American palace o come l'ex hotel Zagarella, la spettrale centrale di spaccio all'interno della pineta murata l'ultima volta, un anno fa. «Mi

sembra siano ripresi i commerci, avranno aperto qualche varco», spiega Rocco Russo, ex sindaco dall'77 all'82 («gli anni migliori, prima che diventassimo quello che siamo», precisa), attualmente sindaco facente funzioni dopo le dimissioni (per inadempienza sul ciclo dei rifiuti) dell'ex magistrato Francesco Nuzzo. Poi Russo si sofferma sul clima. «Complesso. Ci sono 4mila disoccupati su 22mila abitanti e non vorrei che qualcuno si lasciasse andare, cercasse sfoghi contro qualcuno». Segnali? «No ma - dice Russo - vedo una tensione latente. E spero nessuno soffi sul fuoco per farsi campagna elettorale». Già perché il 28 marzo si vota. «Ed è ovvio che cercheranno di criminalizzarci perché la campagna xenofoba paga in termini di voti. Addirittura vogliono la chiusura del centro della Caritas», attacca Jean Bilongo, mediatore culturale e in Italia da 10 anni. Una richiesta fatta da Antonio Scalzone, già primo cittadino dal 2000 al 2005 e ora candidato per il Pdl. «Sindaco razzista», lo definì «Le Monde» ma lui non se ne cura. «Io soffiare sul fuoco? Da Crotona li porteranno qui e io sono pronto alla rivolta se necessario perché dobbiamo liberarci di questa gente». Come è accaduto a Rosarno? «I calabresi, loro sì che hanno dimostrato di avere carattere».

C RIPRODUZIONE RISERVATA

**Le cifre** Nel nostro Paese ci sono 4,8 milioni di stranieri. 418 mila gli irregolari (651 mila due anni fa)

**La «classifica»** Crotone è la città con la più alta percentuale di clandestinità. A Napoli i «senza permesso» sono undicimila

# I 150 mila clandestini del Sud d'Italia

Sono il 30% degli immigrati, arrivano quasi tutti dall'Africa  
Molti si muovono secondo la possibilità di lavoro in agricoltura

«**L**a situazione socio-ambientale è straordinariamente critica in molte aree del Sud. Le condizioni così dure fatalmente spingono masse di immigrati clandestini verso la malavita organizzata. Si trasformano in manovalanza disperata e a bassissimo costo, pronta a farsi sfruttare dalle organizzazioni criminali pur di sopravvivere», dice Vincenzo Cesareo, segretario generale della Fondazione Ismu (Iniziative e studi sulla multietnicità). Da tempo Cesareo collabora col Viminale fornendo dati, analisi, spunti critici e soprattutto misurando una situazione perennemente fluida («soprattutto in materia di dati, cambia continuamente»).

Comunque Cesareo assicura che le sue ultime valutazioni (contenute nel XV Rapporto nazionale sulle migrazioni presentato meno di un mese fa a Milano) si avvicinano alla realtà. Ovvero una presenza sul territorio nazionale (dato aggiornato al primo gennaio 2009) di 418 mila irregolari (erano 651 mila all'inizio del 2008) su un totale di 4,8 milioni di stranieri.

È al Sud che la presenza di clande-

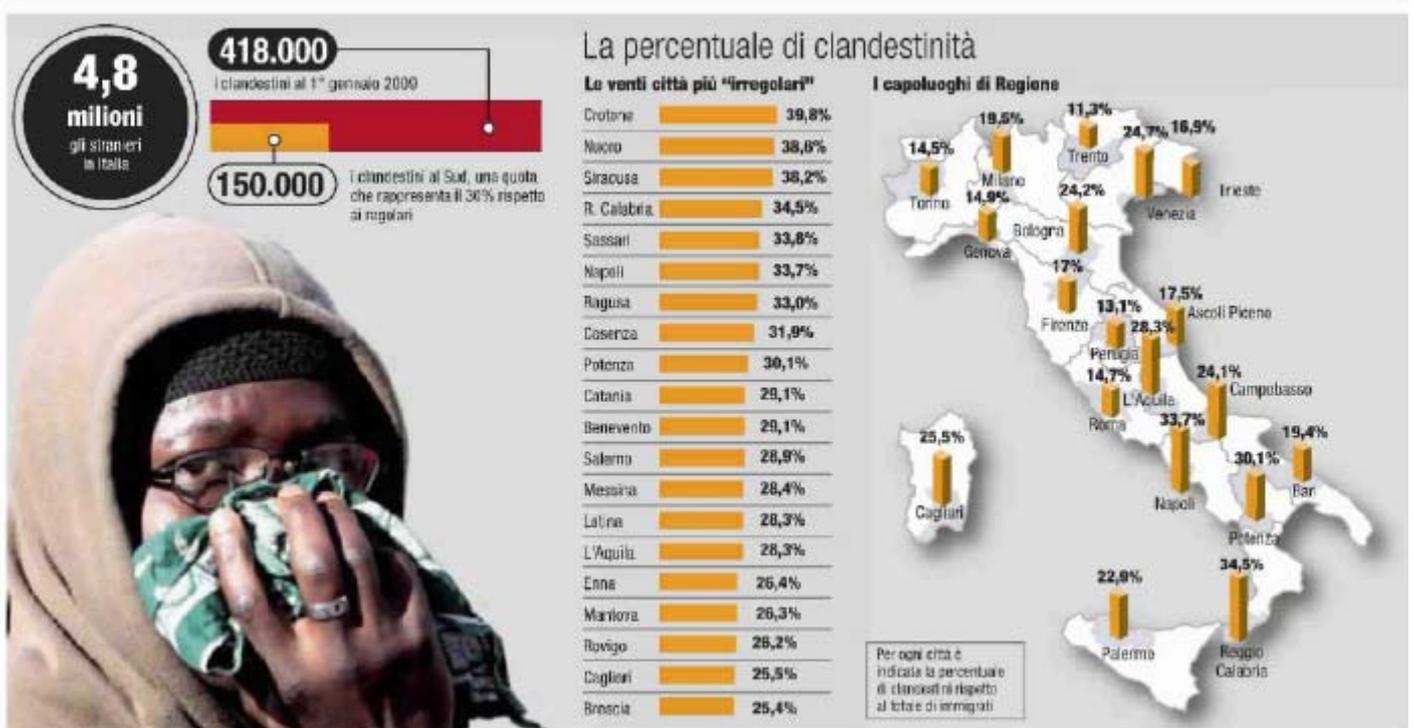
stini «pesa» di più anche se il numero complessivo è più basso rispetto al Nord: 150 mila unità. Ma cresce moltissimo la «percentuale di clandestinità» rispetto ai regolari: il 30%, cioè un terzo. Prendiamo Napoli: gli irregolari in città sono quasi 11 mila, il 35% degli immigrati residenti in quella città. La percentuale lievita nella provincia: 40-45% di clandestini. Fenomeni rintracciabili in tutto il Sud: 39% di irregolari sulla totalità di immigrati a Crotone, 34% a Reggio Calabria, 32% a Cosenza. Masse che si muovono secondo la possibilità di lavoro di bracciante agricolo a giornata, che fatalmente creano ghetti, raggruppamenti incontrollati e violenti, autentiche tribù cementate dalla marginalità. Nella media, spiega il segretario generale dell'Ismu, nel Sud l'irregolarità è composta per il 40% da nordafricani e per un altro 40-45% da individui dell'area sub-sahariana.

Cesareo analizza Rosarno: «Gli stranieri registrati all'anagrafe toccano quota 1.000. Ebbene, solo 25 persone risultano arrivate dalla Costa d'Avorio e 47 dalla Tunisia. Invece la realtà è drammaticamente molto più corpo-

sa. Secondo le nostre stime, a Rosarno fino a qualche giorno fa gravitavano 600 irregolari (esclusi i neo-comunitari dell'ex Est che non si possono considerare clandestini) quasi tutti dell'area sub-sahariana».

E qui arriviamo al nodo dell'analisi di Cesareo: «Molte aree del Sud sono veri e propri "non-luoghi". Ovvero spazi fisici privi di qualsiasi aggregazione sociale. Caratterizzati per di più da un evidente degrado architettonico e urbanistico, un dato essenziale per comprendere cosa sta accadendo. Perché inevitabilmente si applica il principio del vetro rotto». E quale sarebbe, Cesareo, questo «principio del vetro rotto»? «Molto semplice. Quando un edificio apparentemente vuoto ha un vetro rotto, facilmente qualcuno prova a romperne un altro per vedere cosa accade. E poi occupa abusivamente quello stabile. Quindi la situazione generale, che già presentava quel "vetro rotto" per restare nell'esemplificazione, facilmente precipita».

Il segretario generale dell'Ismu aggiunge altre tessere a un mosaico penoso: «Mancano i servizi pubblici,



per esempio una rete di trasporti adeguata. C'è una strutturale debolezza economica che si trasforma in deprivazione socio-culturale. Di fatto ci troviamo di fronte a un territorio che non offre niente, e non parlo solo per gli immigrati. Fatale che i più deboli della catena, appunto i clandestini, finiscano in massa nella rete della criminalità organizzata e quindi della devianza sociale. E proprio per questo, mi dispiace dirlo, è altrettanto inevitabile il malessere della popolazione autoctona, quindi le esplosioni di intolleranza e di autentica xenofobia. Ciò che sta avvenendo in questi giorni disgraziatamente non ci stupisce».

La domanda «che fare?» è inevitabile. E Vincenzo Cesario offre i suoi spunti: «Monitorare e sorvegliare con attenzione le zone più dense di flussi. Tentare di restituire un minimo di dignità a quei luoghi con qualche intervento di arredo urbano, perché l'ordine estetico richiama anche l'ordine generale, magari creare poli di aggregazione sociale».

Dal Dipartimento libertà civili e immigrazione del ministero degli Interni, diretto dal prefetto Mario Morcone, arriva qualche esempio perfettamente in linea con la ricetta suggerita da Cesario. Spiega il prefetto: «Indubbiamente i principali problemi che derivano dall'immigrazione clandestina nascono dall'aggregazione di vistosi

numeri intorno alle aree urbane, più o meno grandi. La formula che stiamo sperimentando con successo è l'inserimento pilotato di gruppi di immigrati in realtà locali. Non solo si esce dalla marginalità ma si contribuisce a ripopolare realtà urbane che si stavano svuotando per le grandi ondate migratorie verso le metropoli. Penso a ciò che sta avvenendo, per esempio, a Riace e a Caulonia, in provincia di Reggio Calabria, o a San Lupo, in provincia di Benevento. Grazie al Fondo europeo per l'integrazione e al Fondo europeo per i rifugiati, in collaborazione con l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, gli esperimenti stanno funzionando».

A settembre l'attore Enzo Decaro ha preso parte a una piccola cerimonia di inserimento di cinquanta esiliati politici eritrei (l'africanista Giancarlo Stella ha spiegato alla cittadinanza la storia e le tradizioni dell'Eritrea). A Riace ormai da anni il sindaco Domenico Lucano (per tutti «Mimmo dei Curdi») ha coordinato un flusso di «richiedenti asilo» (curdi, eritrei, nigeriani, somali) dai centri di Lampedusa e Crotone. Sempre in accordo col Viminale, ora un centinaio di ex clandestini ha trovato collocazione sociale. Si sono riaperte botteghe di artigianato e imprese edili «miste» (un immigrato e un «locale», molti bambini, regolarmente iscritti alla scuola, parlano in calabrese).

E poi Caulonia, altro centro spopolato dall'emigrazione, dove sessanta «richiedenti asilo» si sono inseriti al punto che — provocatoriamente — a

maggio, quando si parlava di ronde al Nord («volontari della sicurezza»), il sindaco Ilario Ammendolia disse: «Nel caso, le affideremo agli immigrati. Se ronde devono essere, siano. Ma contro la n'drangheta e i delinquenti, non contro i migranti che qui chiedono solo di potersi integrare».

**Paolo Conti**  
pconti@corriere.it

L'OPINIONE

## Extracomunitari e cittadinanza

di Giuseppe Cacciatore

**V**ittorio Feltri non mi è molto simpatico, come in generale non mi sono molto simpatici gli estremisti, di sinistra, di centro e di destra. E, tuttavia, questa volta potrei prendere a prestito il titolo del suo editoriale (a caratteri di scatola) e aprire e chiudere con esso l'articolo di oggi. «Hanno ragione i negri. I clandestini non dovrebbero entrare in Italia. Ma una volta che sono qui, non li si può sfruttare in modo vergognoso e prendere a fucilate mentre fanno lavori che i nostri disoccupati disdegnano». Le mie idee politiche restano radicalmente opposte a quelle di Feltri, ma un titolo così lo farei circolare in tutte le scuole universitarie di giornalismo in Italia, come esempio efficacissimo di dire in due righe, e contemporaneamente, il fatto, la sua analisi e la propria opinione. Ora, dinanzi ai drammatici eventi di Rosarno si possono assumere diverse angolazioni interpretative, e tutte legittime: quella sociologica, quella politica, quella economico-sociale. Si farà più o meno leva sul disagio sociale e sulle ragioni economiche dello sfruttamento di manodopera a basso costo, si insisterà sulle responsabilità politiche di chi governa oggi e di chi ha governato ieri, con scambi reciproci, più o meno giusti, di accuse per il permissivismo e il lassismo, da un lato, o per l'eccesso di regole punitive e di restringimento degli accessi, dall'altro. La divisione dei pareri si registra anche in ordine al provvedimento annunciato dal ministro Gelmini sul tetto del 30% di presenza di

immigrati nelle classi scolastiche. C'è chi plaude al provvedimento e pensa (in buona fede a differenza dei tanti, purtroppo, che sbandierano la difesa di una identità italiana che non è mai esistita e la cui mancanza ha fatto la forza di un paese dalle mille contrade e dai mille comuni) che il tetto possa servire ad evitare il formarsi di classi ghetto. C'è chi teme, invece, che dietro l'alibi dell'integrazione si celi un provvedimento di espulsione dei bambini stranieri dall'unico luogo che dovrebbe e potrebbe essere in grado di garantire progressivi livelli della loro integrazione linguistica, culturale e civile. Quali che siano i ragionamenti e le opinioni che si possono costruire intorno a questi avvenimenti, resta, tuttavia, un dato, innanzitutto morale e storico-culturale, dal quale non si può prescindere e che viene continuamente rimosso e sottovalutato, sia quando viene sbandierato come arma ideologica contro il governo e le sue politiche di contenimento dell'immigrazione, sia quando viene considerato (anche da Feltri nel suo articolo) come effetto del permissivismo multiculturale e cattolico. Storico-culturale, giacché si finge di

ignorare che le società occidentali ed europee dovranno nei prossimi 30 anni misurarsi con un problema che non si cancella a colpi di leggi repressive: una realtà fatta di milioni e milioni di lavoratori stranieri che formeranno la base insostituibile del mercato del lavoro (specialmente per quei livelli medio bassi per i quali non si trova più mano d'opera nazionale, come a Rosarno dove ben 5000 immigrati, quando lavorano, vengono pagati con 20 euro all'ora per 14 ore). La miscela può diventare esplosiva se al fondamentalismo religioso si associa la protesta sociale. Morale, giacché la coscienza del nostro popolo sembra ormai

diventata insensibile dinanzi ai drammi dell'emigrazione, delle famiglie divise, della miseria, della disoccupazione, dell'abbandonarsi a comportamenti criminali per sopravvivere. È in questa indifferenza morale che fa breccia il seme dell'intolleranza, che crescono pregiudizi e falsi convincimenti (tutti gli immigrati, a seconda delle occasioni, o sono negri o sono musulmani, dimenticando che tra le comunità di immigrazione europee quella italiana è la più varia ed articolata), superficiali ricette di accoglienza generalizzata che bisogna invece collocare in un quadro normativo che garantisca condizioni di

lavoro e di scolarità tali da consentire a chi è in regola di acquisire un fondamentale diritto umano: quello della cittadinanza.

Il sindaco ha illustrato la drammatica situazione abitativa al sottosegretario Gianni Letta che ha assicurato sulla decisione dell'esecutivo

# Sfratti, arriva la proroga e anche il bonus

Con il provvedimento del Governo in arrivo anche i contributi fitto per 3000 famiglie

di **Ciro Crescentini**

**NAPOLI** - Il governo nazionale concede la proroga degli sfratti. L'amministrazione comunale di Napoli sblocca la concessione dei contributi affitti relativi all'annualità 2003. Il provvedimento di stop all'esecutività degli sfratti potrebbe essere emanato la prossima settimana. Lo ha promesso il sottosegretario alla presidenza del consiglio **Gianni Letta** (nella foto) a margine della cerimonia di ieri mattina per l'inaugurazione del nuovo terminal dello scalo aereo di Capodichino. Le intenzioni dell'esecutivo nazionale sono state confermate dal sindaco di Napoli **Rosa Russo Iervolino** presente alla manifestazione. Il primo cittadino ha fatto presente a Letta, la difficoltà per 400 famiglie con anziani con più di 65 anni o un disabile che rischiano di andare per strada nel capoluogo campano dal 31 dicembre scorso per effetto della mancata proroga degli sfratti. "Si farà, si farà - le ha risposto Letta - mandami su questo un appunto". Sull'emergenza sfratti emergono gravissime responsabilità dell'amministrazione comunale di Napoli. A giugno scorso la concessione dell'ultima proroga concessa dal

Governo e dal parlamento nazionale fu subordinata a cercare e trovare soluzioni utili che portassero a fronteggiare le endemiche emergenze abitative esistenti nelle grandi aree metropolitane del nostro paese. La legge prevede finanziamenti e la costituzione presso le prefetture di Commissioni prefettizie per l'emergenza abitativa che come loro primario compito dovevano non solo monitorare il bisogno e il disagio abitativo ma anche di trovare unitamente alle



Istituzioni locali soluzioni alloggiative che favorissero il passaggio da casa a casa dei cittadini soggetti o sottoposti a procedura di sfratto per finita locazione o uso proprio dell'alloggio come da richiesta dei proprietari. "Alla prefettura di Napoli fu fatto un lavoro enorme che come al solito è rimasto lettera morta giacente presso l'ufficio della coordinatrice della Commissione prefettizia - sottolinea **Domenico Lopresto** dell'Unione Inquilini - L'emergenza non è stata affrontata come meritava, le risorse finanziarie non sono

state utilizzate e gli sfrattati sono stati ancora una volta illusi e delusi dall'atteggiamento delle Istituzioni che avevano promesso impegno e come al solito le promesse sono rimaste tale". Intanto centinaia di appartamenti pubblici e di proprietà comunale sono occupati abusivamente da 'clienti' dei politici o da associazioni vicine ai partiti. Le istituzioni cittadine non hanno valutato la proposta dell'autorecupero del patrimonio pubblico abbandonato. Buone notizie anche per gli inquilini indigenti partenopei. Dopo le iniziative di lotta di Unione degli inquilini nei prossimi giorni saranno sbloccati i contributi affitti relativi all'annualità 2003 che sono stati concessi finora solo a duemila aventi diritto su quattromila. Da alcune settimane gli uffici comunali hanno sospeso l'erogazione del sussidio. Eppure L'amministrazione comunale dispone di un milione 200 mila euro per completare l'erogazione del contributo in favore degli inquilini indigenti. "Il Comune di Napoli ha compiuto tutti gli atti previsti dalle norme in vigore per consentire agli aventi diritto di usufruire quanto prima dei contributi previsti per il sostegno al fitto - ha assicurato **Michele Saggese** neoassessore al bilancio comunale - Nei prossimi giorni saremo in grado di dare concrete risposte per quanto riguarda l'erogazione del

**L'iniziativa****Nuovo piano casa, giornata di studio con Stellato****GIUSEPPE STELLATO**

SANTA MARIA CAPUA VETERE. Il coordinamento cittadino del Partito Democratico di Santa Maria Capua Vetere invita tutta la cittadinanza a prendere parte alla giornata di studio e approfondimento sul Piano Casa regionale, che si terrà il prossimo 24 gennaio presso il ristorante "Poco Loco". Al fine di garantire un'adeguata conoscenza della nuova normativa regionale e di favorire un dibattito pubblico volto all'individuazione e alla

condivisione delle soluzioni più adeguate al territorio di Santa Maria Capua Vetere, anche in considerazione della contemporanea redazione del Piano Urbanistico Comunale e del convegno del 21 gennaio, il Partito Democratico ha organizzato questo evento rivolto a professionisti, commercianti, categorie sindacali e cittadini tutti. Alla giornata di studio e approfondimento prenderanno parte il

consigliere regionale **Giuseppe Stellato** e i rappresentanti dei partiti che compongono la maggioranza consiliare.

Un piano casa che, pare, permetterà alle due aree industriali della nostra città di diventare dei nuovi quartieri residenziali con nuove abitazioni e parchi

Caiazzo

## 'Piano Casa', convegno a "Palazzo Mattioli" entro la fine di gennaio



Si terrà entro la fine del mese di gennaio e sarà ospitato dalla sala consiliare di Palazzo Mazzotti un dibattito-confronto con parti sociali, responsabili degli uffici tecnici, imprenditori edili, esperti e mondo dell'associazionismo, per discutere del Piano Casa approvato di recente dal Consiglio regionale della Campania. L'incontro è stato fortemente voluto dal sindaco di Caiazzo Stefano Giaquinto che aprirà sicuramente i lavori dell'incontro e sta gestendo i contatti con l'assessorato regionale all'Urbanistica: «La legge regionale che ha sancito il varo del nuovo Piano Casa va esaminata a fondo ed interessa non solo gli imprenditori edili, ma anche migliaia di cittadini del territorio caiazzino che sono alla ricerca della prima casa o

che hanno investito nel mattone. Per questo l'Amministrazione comunale sta organizzando una giornata di confronto per chiarire i vari punti e ciò che prevede questa legge che ha una portata quasi storica, visto il lungo e tortuoso iter che ha avuto prima di essere approvata». Al centro della discussione i 13 articoli della legge regionale. Nel corso della manifestazione pubblica ci si soffermerà anche su quanto prevede la legge in materia di rilancio economico e di costruzioni in zone agricole e prima casa. Si parlerà del Fondo per la casa, uno stanziamento di 20 milioni previsto nella Finanziaria regionale per il 2010 per sostenere la programmazione finanziaria dei fondi necessari per gli interventi di riqualificazione urbana.

In breve



**Via Partenope**

## Forum delle culture incontro di lavoro

SI TIENE domani alle 10.30, nell'aula magna dell'ex facoltà di Economia e commercio in via Partenope, l'incontro "Laboratorio Forum - I lavori in corso della città per il Forum Universale delle culture". Un incontro con tutti gli operatori culturali e sociali pubblici e privati, le associazioni, le Fondazioni, le comunità di migranti, le gallerie, gli Istituti di ricerca e le università che saranno impegnati nel Forum Universale delle Culture 2013. L'incontro sarà presieduto da Nicola Oddati (*nella foto*), presidente della consulta generale del Forum, e vedrà la partecipazione del sindaco Rosa Russo Iervolino e del presidente della giunta regionale Antonio Bassolino.

---

## In breve

### **VIA PARTENOPE**

#### **Forum culture apre il laboratorio**

Domani alle 10.30, nell'aula magna dell'ex facoltà di economia e commercio della Federico II (via Partenope 36) «Laboratorio Forum» in vista del Forum Culture 2013. Partecipano il presidente della Regione Antonio Bassolino, il sindaco Rosa Iervolino, l'assessore comunale Nicola Oddati.

## **IN BREVE**

### **VERSO LA MANIFESTAZIONE DEL 2013**

#### **Forum culture, parte il primo laboratorio**

"Laboratorio Forum: i lavori in corso della città per il Forum Universale delle culture". L'iniziativa si terrà domani alle ore 10,30 presso l'Aula Magna dell'ex Facoltà di Economia e Commercio in via Partenope 36. Laboratorio Forum è il titolo del primo incontro del Forum Universale delle Culture 2013 con tutti gli operatori culturali e sociali pubblici e privati, le associazioni, le Fondazioni, le comunità di migranti, le gallerie, gli Istituti di ricerca, le Università. L'incontro sarà presieduto da Nicola Oddati presidente della Consulta del Forum e vedrà la partecipazione del sindaco Rosa Iervolino Russo e del presidente della Regione Antonio Bassolino.

BASSOLINO E LA DEBOLEZZA DELLA POLITICA

# LA ZATTERA DELLA SOCIETÀ CIVILE

di PAOLO MACRY

Se avesse ancora il vento in poppa, com'è stato per oltre quindici anni, Bassolino avrebbe già risolto il problema del candidato di sinistra alle prossime regionali. Si presenterebbe come il garante del successo. Si candiderebbe lui stesso, come ha fatto per quattro volte, tra palazzo San Giacomo e palazzo Santa Lucia. Oggi però ad annunciarsi è una sconfitta, non l'ennesima vittoria. E significativamente, giocando per la prima volta senza rete, il governatore allude alla possibilità di candidature non politiche. Una novità densa di ombre. Il fatto che, nel mare agitato della sinistra campana, faccia la sua comparsa la zattera della società civile, segnala il diffondersi della psicologia del naufragio. Si salvi chi può.

Nel lontano 1993, Bassolino non aveva esitato a fagocitare dall'oggi al domani la nascente esperienza politica del candidato-notaio Tino Santangelo, ricevendone un appoggio forse precipitoso (già prima del secondo turno) e facendone, da lì in avanti, un proprio fedelissimo. Negli anni seguenti, lo stesso Bassolino avrebbe mostrato grande attenzione per le élites sociali e intellettuali di Napoli, distribuendo a man

salva incarichi, consulenze, contratti o soltanto gloria. Ma sempre nella distinzione dei ruoli: a lui l'onore della politica, ai chierici l'onore del conformismo. Se oggi la società civile viene chiamata a impegnarsi direttamente nella competizione elettorale e ad assumere le funzioni stesse della politica, è segno che quella politica versa in una condizione di eccezionale debolezza e, consapevole della perdita del consenso, decide di combattere la sua partita per interposta persona. Restaurando la pratica d'Antico Regime del potere octroyée.

In concreto, la carta del nome prestigioso sembra essere l'ultima rimasta nelle mani del gruppo dirigente bassoliniano. Serve per sbarrare la strada a un'opzione che è invece eminentemente politica, come quella di Vincenzo De Luca, e che però rappresenterebbe una brusca discontinuità rispetto all'attuale centrosinistra. E serve non di meno per ricreare un asse privilegiato con De Mita, chiamato a scegliere lui stesso o comunque a concordare con Bassolino quel candidato. In questo modo, il governatore e il leader irpino diventerebbero i *king maker* dell'operazione e ricostituirebbero l'asse d'acciaio che per anni ha retto i destini della Campania. Con buona

pace, si capisce, dell'autonomia politica e amministrativa dei «civili».

Naturalmente, una simile partita è rischiosa. Eliminare dal tavolo la candidatura di De Luca, che è elettoralmente solida e forse ben accetta ai molti delusi dal bassolinismo, e trascinare magari alla sconfitta un nome prestigioso della società napoletana, non sarebbe risultato di cui andare fieri. Ma esistono alternative per i due leader? Il primo, Bassolino, sembra temere più di ogni altra cosa una vittoria targata De Luca. Quanto a De Mita, sarebbe costretto altrimenti ad accordarsi con una destra che, sentendosi più forte, gli concederebbe molto meno di quanto non stia facendo la sinistra. Messa alle strette, l'uno e l'altro potrebbero decidere di aggrapparsi alla zattera, sia pur malferma, della società civile. Ammesso e non concesso, naturalmente, che la società civile stia al gioco.

**L'analisi**

**La polveriera  
Mezzogiorno**

**Mauro Calise**

**G**li scontri armati di Rosarno sono destinati ad azzerare i termini convenzionali del dibattito sulla questione immigrazione. Strappando il velo di diatribe partitiche ed ideologiche, e rimettendo violentemente sul tavolo - anzi, in piazza - la crudezza sociale del problema. Nel Sud della disoccupazione galoppante, del degrado civile dilagante, della criminalità organizzata imperante, gli immigrati non hanno veste politica. Sono un'emergenza razziale. Le discussioni sulla cittadinanza, sull'istruzione, sulle libertà religiose appartengono a un altro pianeta. A Rosarno, come in tante altre parti del Sud, la lotta è quella primordiale e micidiale tra bianchi e neri.

I precedenti non erano mancati, anche se molti hanno cercato di far passare Castelvulturno come una faida locale e marginale. Né erano mancate le denunce, come quella sferzante ed umiliante della televisione britannica, che mostrava, all'inizio dell'anno, le condizioni di vita animali in cui versavano i lavoratori di colore proprio nella cittadina calabrese. Ma è prevalsa, per comodità e cecità, l'abitudine a considerare l'immigrazione come un pez-

zo del puzzle nordista, una problematica di stretta pertinenza leghista. Che rientrava nell'agenda politica solo attraverso il filtro, e le pressioni, di Bossi e dei suoi parlamentari. Un'ipoteca conservatrice sull'azione di governo cui contrapporre quella progressista da parte dell'opposizione. Oggi, questo schema è saltato. Come sempre quando la società si riprende prepotentemente il posto che la politica cerca di usurpare.

Nei prossimi giorni lo Stato cercherà di correre ai ripari. Ripristinando almeno una parvenza di ordine ed eliminando i focolai di tensione più esplosivi.

Ma è bene non farsi illusioni - e proclamarsi - sui livelli di legalità che a Rosarno, e in tante aree del Mezzogiorno, sarà possibile recuperare. La legge di cui si sta discutendo nelle aule di Montecitorio è lontana anni luce dalle piaghe che il Sud ancora si porta addosso. E per le quali nessuno ha risposte pronte, plausibili, utilizzabili. Il rapporto tra bianchi e neri resterà una miccia accesa pronta a scoppiare al prossimo incidente.

La realtà, che tutti continuano a cercare di esorcizza-

re, è che il nuovo assetto politico dell'Italia berlusconiana ha reso il Mezzogiorno un'appendice, sempre più opaca e indigesta, del Paese. Non solo nel centrodestra, dove l'ipoteca leghista sul governo ha messo il Nord come ispiratore e motore di ogni decisione rilevante. Ma anche nel centrosinistra dove, a valle di una lunga stagione di governo di molti enti locali meridionali, il bilancio è estremamente contrastato. E si stenta a trovare la formula per fronteggiare ritardi ed errori senza cadere nella tentazione di gettare definitivamente la spugna. Con il risultato che oggi il Sud si ritrova zeppo di

rappresentazioni di routine, unanimamente negative, ma privo di una rappresentanza politica radicata nei suoi problemi e decisa a tentare di risolverli o, almeno, volgerli in positivo.

Né si intravedono all'orizzonte schiarite a portata di mano. Tutti sono ben consapevoli che, sul fronte della crisi economica, l'anno prossimo sarà ancora più duro di quello che si è appena chiuso. Anche se si dovessero rafforzare i timidi se-

gnali di ripresa, riguarderanno innanzitutto il Nord. E i loro effetti benevoli sulle cifre drammatiche della disoccupazione si avranno solo tra molti mesi. Nel frattempo, c'è da giurare che i partiti saranno impegnati a disputarsi le poltrone di consigli e governi regionali, ciascuno sbandierando programmi che, se mai saranno varati, resteranno impigliati nelle secche di una macchina burocratica borbonica che nessuno ha il coraggio di riformare.

In un quadro così disgregato, aumenta il rischio che crescano anche al Sud quelle pulsioni che, per diversi anni, hanno, nel Nord leghista, alimentato il vento dell'antipolitica. Ma con un potenziale ben più alto di sfida alla fragilissima impalcatura statale. Un misto di qualunquismo e ribellismo che potrebbe improvvisamente trasformarsi in un'onda d'urto. Sfociando in un movimento, più o meno spontaneo, di protesta. Per poi entrare in una spirale di rivolta. Incontrollata o, ancora peggio, torbidamente manipolata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Due proposte concrete L'ASSENZA DI LAVORO, LA VERA EMERGENZA

di PAOLO SAVONA

**P**ASSATA la tempesta finanziaria, i danni che essa lascia sul terreno sono concentrati soprattutto nel mercato del lavoro e non riguardano solo la disoccupazione. Il nervosismo che pervade i cittadini per l'“ingiusta” concorrenza degli stranieri, siano essi europei o extracomunitari, è parte dell'eredità di questa crisi.

Il problema riguarda tutto il mondo, ma tocca particolarmente i Paesi benestanti: in essi il 10% della forza lavoro è disoccupata. La freddezza percentuale non fornisce una sufficiente rappresentazione dell'aggravamento della crisi occupazionale: gli Stati Uniti hanno perso in poco più di due anni 7,3 milioni di posti di lavoro e l'euroarea (cioè i 16 Paesi europei che ne fanno parte) oltre 4. Non può essere di consolazione che l'Italia abbia l'8,5% di disoccupazione invece del 10, sia perché il dato si basa su una forza lavoro minore rispetto alla popolazione e, quindi, rispetto agli altri Paesi; sia perché tra trattamento giuridico e rete di protezione sociale all'interno degli occupati vi sono ancora quote che non si finanziano sul mercato.

Ma non è questo il problema. Il problema nasce dal fatto che, per arrestare gli effetti della tempesta finanziaria, i disavanzi pubblici e la creazione monetaria sono andati alle stelle e pongono seri problemi di rientro nella normalità (quella che è chiamata exit strategy), senza la cui soluzione la debole ripresa produttiva in atto non si tramuterebbe nel ritorno a uno sviluppo stabile, l'unico che porterebbe nuovi posti di lavoro. Bisogna pertanto fare qualcosa per agevolare la convergenza tra ripresa e sviluppo, perché se attendiamo che dalle uniche componenti dell'attuale ripresa – esportazioni, ricostituzione delle

scorte, maggiori consumi natalizi – si realizzi questo aggancio, continueremo ad alimentare le nostre illusioni.

L'unica via che la teoria e la politica conoscono è intraprendere opere pubbliche. Non a caso sono quelle usate dalla Cina per il ritorno a una rapida crescita. Siffatta intrapresa si scontra però in molti Paesi, Italia inclusa, con lo stato precario della finanza pubblica. Solo per fare alcuni esempi tratti dalla “casa europea”, i deficit di bilancio pubblico oscillano da un massimo del 14,5% del Pil nel Regno Unito a un minimo del 4,6% della Germania. L'oscillazione che parte dalla Gran Bretagna – sempre prodiga di suggerimenti e critiche agli altri Paesi, con preferenze per l'Italia – passa poi dal 10,8% della Spagna e dal 8,2% della Francia.

Il massimo deficit previsto dagli accordi europei è come noto il 3%. Si afferma che l'Italia, con il suo 5,2% di deficit, ha fatto meglio degli altri e i confronti lo confermano; ma anche la Grecia, con il suo 6,8%, ha fatto meglio, eppure è investita da un'ondata di sfiducia che la sta mettendo in serie difficoltà, con l'Unione Europea ancora una volta sorda nel voler affrontare congiuntamente i suoi problemi.

Gli Stati Uniti fanno storia a sé, anche perché, pur registrando un deficit di bilancio federale nell'ordine dell'11,9%, possono contare sulla creazione di dollari e sulle loro possibilità di raccogliere risparmio estero, anche se con crescenti mugugni dei Paesi che si sentono costretti a concederlo. Infatti, se non lo facessero, il valore del dollaro crollerebbe e, valute come lo yuan-renminbi e l'euro si apprezzerrebbero e si attenuerebbe così anche la spinta proveniente dalle loro esportazioni. Si diffonde pertanto il timore di svalutazioni competitive, come sembra si stia avviando a fare il Giappone e come ha già fatto il Regno Unito, potendolo fare per-

ché opera fuori dall'euro. La Banca Centrale Europea ritiene che il problema sia negli squilibri delle principali bilance estere e non ha tutti i torti a crederlo; ma sbaglia quando chiede alla Cina di lasciare apprezzare lo yuan, senza prima raggiungere un accordo sui modi in cui l'aggiustamento va fatto, dalla scelta di una moneta di riferimento internazionale sganciata dal dollaro a quella di introdurre tra le clausole del Wto, l'Organizzazione del Commercio Mondiale, quella che tutti i paesi partecipanti agli scambi globali devono avere lo stesso regime di cambio.

Questa via è pertanto lunga e l'esito incerto, mentre il problema dell'occupazione incalza. Dati i vincoli di bilancio, per l'Italia la soluzione possibile e quella di convincere i paesi membri dell'Unione Europea a intraprendere le dieci opere pubbliche transnazionali scelte dal Gruppo Van Miert, finanziandole con emissioni di un'istituzione sovranazionale, ad esempio la Banca Europea per gli Investimenti, e ponendo gli oneri a carico dei bilanci nazionali secondo la ripartizione prevista dagli accordi comunitari. La proposta può essere integrata e, comunque, prendere avvio se, tra i provvedimenti contro la disoccupazione, venisse aggiunta una garanzia pubblica per i lavoratori precari che intendessero acquistare la prima casa e che si vedono negato il mutuo per la precarietà del loro reddito. Si rimetterebbe in moto l'edilizia, ossia quella parte dell'economia che ha rappresentato, prima della crisi, il sostegno della domanda interna.

Se, allo stesso tempo, si provvedesse a fare l'operazione più volte richiesta di rimborsare il debito pubblico cedendo il patrimonio dello Stato, si avrebbe una svolta significativa dell'Italia sul sentiero dello sviluppo del reddito e dell'occupazione. La soluzione quindi esiste. Sono mancati finora i solutori.

**Diocesi** Dopo Lemmo, nuovo vescovo ausiliario, cambiamenti in numerosi posti chiave

# Curia, ecco la rivoluzione di Sepe

*Raffica di nomine. Don Martino diventa una sorta di «capo di gabinetto»*

NAPOLI - Il segreto canonico imposto dal Vaticano scadeva a mezzogiorno e un minuto dopo Crescenzo Sepe, gaudium magnum, ha annunciato, meglio ha confermato, l'indiscrezione da noi anticipata, secondo la quale il numero tre della Curia è Lucio Lemmo, un sacerdote che, senza mai fare scalpore, ha dimostrato di aver meritato il riconoscimento sul campo. Lui

e non ancora Gennaro Martino che pure, tanto per usare una metafora calcistica, godeva dei favori del pronostico. Schivo e aduso a lavorare in silenzio, il nuovo Vescovo ausiliario, che affiancherà monsignor Filippo Di Donna, non ha concesso interviste ma ha assicurato al Cardinale «la totale e incondizionata unità di pensiero e di azione con il suo progetto. Non mi costerà fatica, ha anche detto, perchè ho sposato incondizionatamente il progetto pastorale di Crescenzo Sepe». Per Lemmo era già tanto quello che aveva detto, ma i giornalisti hanno insistito e il nuovo Vescovo ha dovuto prendere confidenza con la luce dei riflettori. Senza

farsi abbagliare: «Quando mi hanno comunicato l'intenzione del nostro pastore sono rimasto senza parole, ma oggi ho acquisito la consapevolezza della grande responsabilità che mi è stata affidata e non ho paura di mettermi in gioco».

## LA RIVOLUZIONE

Il dato politico che emerge dal piccolo Conclave convocato da Crescenzo Sepe è chiaro e innesca prospettive nuove e stimolanti per la Curia di Napoli: rivoluzione doveva essere e rivoluzione è stata. Con il puntiglio di chi sa di giocare la partita della vita il Cardinale ha, in buona sostanza, rimescolato completamente le carte firmando una quarantina di nomine e introducendo, al vertice di Donnaregina,

una figura del tutto nuova, quella del «moderatore» che nella nomenclatura Vaticano è una sorta di Capo Gabinetto, cioè colui che governa tutti gli apparati.

A sedere su questa poltrona fatta confezionata su misura per lui sarà monsignor Gennaro Martino che aveva studiato da Vescovo ausiliario ma si ritrova capitolato in tutt'altra direzione, comunque centrale e di grande visibilità: lui, in pratica, starà al cardinale Sepe come Letta sta a Berlusconi. Il Grande Mediatore, cioè, ma anche il dirigente invitare che tradurrà in pratica la strategia di rinnovamento profondo alla quale Sepe sta tenacemente lavorando da quando si è insediato, nel luglio di tre anni fa. Le strutture del governo diocesano, in pratica, sono state rinvigorite eliminando quelle sacche di inefficienza che appesantivano il lavoro. Sepe vara anche una serie di scelte di peso. Cominciando da quella che in un certo senso lo riguarda più da vicino: don Sebastiano Pepe, finora segretario particolare dell'arcivescovo, diventa parroco della chiesa di Santa Maria della Libera (al posto di Lemmo) e viene sostituito in curia da don Pasquale Di Luca, finora parroco a Casavatore.

## NAPOLI COME MILANO

E' contento Martino? Nulla trapela, non c'è un muscolo della sua faccia che si atteggi a gioia, ma è sufficiente scambiare quattro chiacchiere per capire che interpreta la nomina come il giusto riconoscimento per i sacrifici fatti, lavorando fianco a fianco con il Pastore che in lui ripone grandissima fiducia. Non è una diminutio, anzi. «Non mi chiedete altro, dice Martino prima di scappare via, questa è la festa di Lucio, non la mia». La verità è che a fargli passare

**Le nomine** Lemmo ausiliare con Di Donna. A Matino il ruolo di «moderatore» per il coordinamento e la promozione delle attività

# Rivoluzione in Curia, ecco gli incarichi

Le novità non sono finite  
Sepe: a Napoli c'è bisogno  
ancora di un altro vescovo

**Rosanna Borzillo**

L'applauso scrosciante del consiglio episcopale, del consiglio presbiterale, del consiglio pastorale, dei decani, dei laici saluta la nomina del nuovo vescovo ausiliare di Napoli monsignor Lucio Lemmo. Alle 12 di ieri mattina, come è consuetudine, contemporaneamente in Vaticano e nella diocesi di appartenenza, viene ufficializzata la nomina del Santo Padre. È il cardinale Sepe ad annunciare, nel palazzo arcivescovile, la nomina che la Diocesi aspettava già da qualche mese. Dalla partenza per Sora-Aquinio-Pontecorvo di monsignor Filippo Iannone, nel settembre scorso era, infatti, atteso un altro ausiliare che affiancasse monsignor Antonio Di Donna nel governo pastorale della diocesi partenopea. «In una città come Napoli così delicata e difficile è necessario - sottolinea Sepe - avere un aiuto per poter meglio governare. I vescovi ausiliari sono due occhi in più per vedere meglio, due braccia per accogliere tutti, due piedi per andare più spedito, figure che possono sostenere il vescovo nella programmazione del piano pastorale e far sì che tutta la diocesi viva in comunione». Monsignor Lucio Lemmo, 63 anni, sacerdote a 27 anni, è stato parroco ad Arzano, Casoria e rettore del Seminario Minore di

Napoli. Dal 2005 parroco moderatore della chiesa di Santa Maria della Libera e decano del Vomero. Il suo grazie è per la comunità parrocchiale. «Grazie - dice Lemmo - grazie perché mi hanno permesso di conoscere la città. Grazie ai sacerdoti della parrocchia Paesano e Cantalupi. Esempi di umiltà che mi hanno fatto sentire forte la famiglia e mi hanno dato la possibilità di crescere». La consacrazione è prevista per l'11 febbraio, giorno in cui si celebra la Madonna di Lourdes, in Duomo, alle ore 17.30. Sepe sarà affiancato dal Nunzio apostolico in Italia monsignor Giuseppe Bertello.

È emozionato il nuovo vescovo ma non dimentica di ringraziare e di chiedere collaborazione a colui che definisce una «guida saggia con la quale continuare a creare unità e collaborazione»: monsignor Gennaro Matino. Per lui Sepe ha in serbo una nomina speciale: moderatore di Curia, che per i non addetti è un capo di gabinetto «made in ecclesia». «Figura fondamentale - la definisce Sepe - dovrà coordinare tutte le attività della Curia. Ma anche promuovere, migliorare e incrementare l'attività che svolgiamo come Curia». All'attuale vicario per le comunicazioni sociali Matino, il cardinale aggiunge, dunque, un'ulteriore nomina. «Dopo la partenza di monsignor Iannone - dice Sepe - avevamo bisogno di un al-

tro Vescovo: ce ne sarebbe bisogno ancora di un altro. Ma per ora dobbiamo accontentarci. Chissà che, in futuro, la Chiesa di Napoli non debba donare qualche suo sacerdote ad altre chiese consorelle». Sepe non aggiunge altro, ma fa intendere che ci saranno altre sorprese. Intanto annuncia altri cambiamenti significativi. A monsignor Ponte, vicario episcopale per il laicato, la responsabilità di gestire in autonomia l'Ufficio confraternite. Incarico delicato e prestigioso che svolgerà per un quinquennio e che lo potrà a finire la riorganizzazione del settore. Alla guida della chiesa vomerese, lasciata da monsignor Lemmo, succede monsignor Sebastiano Pepe che, fino ad oggi, aveva ricoperto il delicato incarico di segretario particolare del cardinale Sepe, ruolo

io a cui subentra don Pasquale Di Luca attualmente parroco a Casavatore. Cambio anche alla guida della cancelleria: nominato cancelliere monsignor Antonio Tredicini, che viene sostituito con don Enzo Papa.

Una piccola rivoluzione che si completerà nei prossimi giorni, quando l'arcivescovo dovrà ancora nominare e definire altri 40 tra decani e parroci e vice-parroci della diocesi e completarne definitivamente la riorganizzazione territoriale.



**Il cardinale**  
«Chissà che in futuro non ci chiedano di donare un sacerdote a una chiesa consorella...»

# Don Gennaro superato al fotofinish ma ora è in corsa per una diocesi

## Il retroscena

**Il parroco-scrittore forse penalizzato dalla giovane età Farà da «capo di gabinetto»**

### Gerardo Ausiello

Gennaro Matino attendeva con fiducia la nomina a vescovo ausiliare. Il vicario episcopale per le comunicazioni non lo dice, ma era considerato a tutti gli effetti il favorito a ricoprire tale carica. Per questo motivo il verdetto è stato una sorpresa per molti: la Santa Sede ha infatti designato monsignor Lucio Lemmo, fino a ieri parroco della chiesa di Santa Maria della Libera al Vomero, che si affianca all'altro vescovo ausiliare già in carica, Antonio Di Donna. La delusione dal punto di vista umano è dunque inevitabile e comprensibile. Ma oggi per don Matino comincia un percorso nuovo: il cardinale Crescenzo Sepe gli ha affidato l'incarico di moderatore, figura prevista dal codice di diritto canonico per le grandi diocesi che ha il compito di coordinare tutte le

attività della Curia. Una sorta di capo di gabinetto, dunque. Un ruolo delicato e di prestigio che conferma, di fatto, il rapporto di fiducia esistente tra l'arcivescovo e quello che forse in questi anni è stato il suo più fedele e stimato collaboratore.

Parroco della chiesa della Santissima Trinità in via Tasso e coordinatore dei decani nell'attività pastorale, opinionista e scrittore prolifico, da tempo impegnato attivamente nel sociale con l'associazione «Mondo Amico», don Matino è diventato passo dopo passo un punto di riferimento nel mondo ecclesiale partenopeo. Tra gli obiettivi raggiunti c'è sicuramente il progetto di solidarietà in India per combattere la povertà e favorire le adozioni a distanza. L'identikit giusto, insomma, per essere designato vescovo ausiliare. Fino all'ultimo istante è stato in pole position: il suo nome faceva parte di una terna insieme con quello di don Ciro Miniero, parroco della chiesa Ave Gratia Plena a Barra e già economo della Curia, e di Lemmo, che ha poi vinto la sfida. L'annuncio della Santa Sede è infatti arrivato, puntuale. Il vicario episcopale ha però accettato la decisione senza drammi: giovedì sera ha

accompagnato il cardinale Sepe al Vomero per un incontro nel decanato. La nomina di Lemmo era nell'aria ma i due hanno lavorato fianco a fianco, come sempre. Anche ieri, durante la conferenza stampa dell'arcivescovo, era seduto in prima fila. «Oggi è la festa di Lucio, non la mia festa - ha spiegato - lo, però, sono contento e vado avanti». L'incarico di moderatore ha infatti addolcito quella che in un primo momento sembrava una batosta difficile da digerire: don Matino ricoprirà d'ora in avanti un ruolo diplomatico e al tempo stesso operativo, che significa più visibilità e maggiori responsabilità. Ma perché, pur avendo tutte le carte in regola (come del resto gli altri aspiranti), il vicario episcopale non è stato designato dal Vaticano? Si tratta certamente di una vicenda complessa in cui però potrebbe aver giocato a suo sfavore l'età: a 52 anni Matino è molto più giovane di altri parroci e dello stesso Lemmo. Questa considerazione può aver pesato in qualche modo sulla scelta finale, come confermano ambienti della Curia. Nei prossimi mesi, però, bisognerà designare i vescovi di altre diocesi e a Napoli, ha chiarito Sepe, potrebbe essere chiesto di «prestare» un proprio sacerdote ad altre realtà della Campania. A quel punto Matino potrebbe finalmente raggiungere il tanto atteso traguardo, l'aspirazione di ogni sacerdote che lavora quotidianamente sul territorio. Il prossimo, insomma, sarà in tutta probabilità proprio lui.

**Personaggi**

# Per l'ex ragazzo di strada il cinema è redenzione

## Di Vaio, dal carcere all'avventura di produttore e regista

**Alberto Castellano**

**C**erti certi incontri, nella vita, spesso sembrano scritti. Chi meglio di Abel Ferrara, ad esempio, poteva imprimere una svolta creativa al percorso di «redenzione» di Gaetano Di Vaio, alle spalle storie di droga, rapine e carcere, da alcuni anni impegnato nel sociale con l'associazione Figli del Bronx? Di Vaio ha conosciuto il regista, grande narratore di storie di perdizione e di riscatto, in occasione di uno dei suoi tanti blitz partenopei e ha lavorato con lui in «Napoli Napoli Napoli», docufiction con cui l'associazione ha esordito nella produzione cinematografica scritta da altri due figli del Bronx doc come Peppe Lanzetta, Maurizio Braucci con Di Vaio. Ed è nel segno di Ferrara che si è messo per la prima volta dietro la macchina da presa girando «Il loro Natale», titolo-omaggio a «Il nostro Natale», film del 2002 dello stesso Ferrara con Ice T, Victor Argo, Lillo Brancato e Drea De Matteo.

«È stato Abel a spingermi a raccontare senza mediazioni ciò che avevo dentro» racconta Gaetano. «Avendo trascorso da giovane alcuni anni in carcere, volevo raccontare la vita delle donne dei detenuti. Mogli, fidanzate, sorelle e madri di uomini che hanno commesso i reati più diversi sentono come tutti il clima natalizio e si barcamenano tra le esigenze delle rispettive famiglie e le visite ai detenuti, i tentativi di farli sentire meno soli».

Il neoregista ha documentato la giornata di queste donne, il loro quo-

tidiano, il modo di prepararsi alle festività natalizie, i problemi amplificati dal periodo: «Ho scelto donne che, pur vivendo in contesti difficili, non accettano soldi dalla camorra e non si rivolgono ai servizi sociali per sfiducia o perché hanno paura che possano portare via i loro bambini. Donne che continuano ad amare i loro uomini e si arrangiano con piccole attività. Due vicende, in particolare, mi hanno colpito, di due donne di generazioni diverse: Mariarca, 17 anni, e Maddalena. Le riprese sono durate dai primi di novembre al 24 dicembre, ho girato con una videocamera digitale HD prevalentemente fuori al carcere di Poggioreale ma anche all'esterno di quello femminile di Pozzuoli, ho materiale per una durata complessiva di 40 ore che grazie al montatore Giogio Franchini diventeranno un'ora e mezza circa. Adesso entriamo nella fase di post-produzione, il documentario sarà pronto in primavera».

In linea con l'obiettivo di dar voce culturale alle periferie degradate, di riequilibrare - almeno dal punto di vista dell'informazione e della visibilità - il rapporto tra periferia e centro, Figli del Bronx firma anche il corto «Vomero travel» del giovane videomaker e sceneggiatore Guido Lombardi, prodotto da Nicola Giuliano con il contributo della Film Commission campana. È la storia (vera) dell'incontro-scontro tra quattro diciottenni del gruppo hip hop Roca Luce di Scampia e di alcuni ragazzi e ragazze del Vomero, il racconto amaro delle differenze culturali e linguistiche tra due mondi resi più vicini dal collegamento del metrò ma ancora tanto lontani. Lombardi si appresta a girare anche il suo primo lungometraggio «Là bas», sulla base di una sua sceneggiatura premiata con il Solinas, storia di immigrati africani ambientata a Castelvolturno. E sta scrivendo con Di Vaio l'autobiografia di quest'ultimo «Ma-la-vita», il racconto della vita intensa e pericolata di un ex ragazzo di strada.

**VILLA COMUNALE TORNA COME OGNI DOMENICA IL MERCATINO DAL PRODUTTORE AL CONSUMATORE**

## **Spesa a chilometri zero, un tuffo nella vera natura campana**

Acquistare direttamente dai produttori agricoli all'insegna del benessere e della convenienza con alimenti gustosi, sicuri e salutarissimi. È quanto ripropone per oggi il mercato di Campagna Amica promosso da Coldiretti con la collaborazione del Comune. In campo, negli stand allestiti nella Villa Comunale per i cittadini consumatori nel segno della trasparenza della filiera breve dal campo alla tavola, la genuinità e la salubrità delle produzioni ortofrutticole di stagione, dagli agrumi alle mele annurche, alle scarole, agli spinaci, alle verze e ai cavoli, insieme a quelli del miele, delle conserve di ortaggi e frutta di vario genere, degli olii extravergini d'oliva, dei vini, dei formaggi e dei dolci. Un insieme di sapori e contributi nutrizionali a buon mercato che vede in forte crescita il numero dei consumatori che acquistano direttamente

dai produttori. Secondo un sondaggio Swg/Coldiretti fra le motivazioni spicca al primo posto la genuinità (63%), seguita dal gusto (39%) e dal risparmio (28%). L'appuntamento sarà anche occasione per sottoscrivere l'adesione alla Fondazione Campagna Amica promossa da Coldiretti per un progetto aperto agli imprenditori agricoli e a consumatori, desiderosi di condividere un'idea che si propone di fare chiarezza nel campo della produzione e commercializzazione alimentare, in nome della priorità accordata alla qualità, alla salute, al rispetto ambientale, alla lotta alle sofisticazioni. L'adesione permetterà di partecipare ad un concorso che mette in palio numerosi soggiorni in agriturismi selezionati del circuito dell'associazione Terranostra promossa da Coldiretti per l'agriturismo, l'ambiente e il territorio.



## EMERGENZA CARCERI

Nella casa circondariale partenopea superata la soglia della 'capienza regolamentare'



## LA PROTESTA

La mozione è stata presentata dall'onorevole Rita Bernardini dopo le 'visite' nelle carceri

## E' previsto per domani e dopodomani l'incontro parlamentare sul sovraffollamento degli istituti di pena Poggioreale 'scoppia': sit-in a Montecitorio

*Martedì mobilitazione dei sindacati di polizia penitenziaria fuori la Camera dei Deputati*

di **Salvio Esposito**

**NAPOLI** - Sovraffollamento carceri. Poggioreale 'scoppia'. Lo sfioramento più clamoroso abita ancora nell'istituto di pena partenopeo: oltre 2300 i presenti contro i 1400 circa della capienza regolamentare. Dalle 7 del mattino, code chilometriche di familiari in attesa assedia-no gli ingressi, per accedere ai colloqui. Una situazione divenuta ormai insostenibile. Martedì 12 gennaio, per questo motivo, dalle ore 10 alle ore 13 una delegazione della Uilpa Penitenziari sarà presente in piazza Montecitorio per partecipare ad un sit-in di mobilitazione. "La seduta che la Camera dei Deputati - commenta **Eugenio Sarno**, segretario generale della Uilpa Penitenziari - *dedicherà alla discussione delle mozioni sullo stato e sulle criticità del sistema penitenziario, nei prossimi 11 e 12 gennaio, costituirà un momento di concreta verifica della reale volontà di porre riparo all'indegna situazione in cui versa il sistema penitenziario italiano. Un siste-*

*ma non più in condizione di assolvere al proprio mandato istituzionale di rieducazione e risocializzazione. Un sistema incapace di garantire diritti e dignità alle persone ristrette e agli stessi operatori penitenziari. La sistematica negazione dei diritti, il quotidiano vilipendio alla dignità umana, lo stato di degrado e di assoluta inciviltà delle strutture sono il sopruso e l'abuso che ogni giorno si abbattano su chi vive e lavora in carcere, come giustamente ha rilevato e sottolineato il Capo dello Stato nel messaggio di fine anno. Tutto questo è intollerabile per ogni Paese civile e moderno, figurarsi per la Patria di Cesare Beccaria".* Eugenio Sarno, nel giudicare positivamente la calendarizzazione del confronto sullo stato delle carceri, tuttavia non perde l'occasione per tracciare un quadro allarmante di quanto accade al di là delle mura. La condizione attuale del nostro sistema carcerario presenta aspetti di vera e propria emergenza. Il sovraffollamento delle strutture, e il conseguente deteriorarsi delle condizioni di vita dei detenuti, ma

anche della polizia penitenziaria e dei dipendenti civili, alimenta spesso tensioni e malcontenti. "Più volte abbiamo sollecitato ed auspicato questo confronto parlamentare. Vogliamo sperare che rappresenti una svolta e non un'altra, l'ennesima, occasione persa. E' innegabile - ricorda Sarno - che dopo l'iniziativa 'Ferragosto in carcere' promossa dal Partito Radicale, da noi convintamente sostenuta, siano moltissimi i parlamentari che hanno acquisito una reale consapevolezza dello stato in cui versano le nostre prigioni, sempre più discariche sociali e città fantasma. Per questo la discussione delle mozioni presentate dall'onorevole Rita Bernardini e da altri soggetti politici può senz'altro rappresentare una preziosa occasione per rimediare alla storica disattenzione che la politica ha riservato all'universo carcerario fino a determinarne l'attuale, intollerabile, indicibile stato". Per la Uilpa Penitenziari il passaggio parlamentare di martedì potrebbe, a questo punto, favorire un reale dialogo tra le forze politiche.

**Fondazione Valenzi**

## Nasce il tavolo per il Sud Rigorosamente bipartisan

NAPOLI — Nasce il Tavolo permanente sul Mezzogiorno proposto dalla Fondazione Maurizio Valenzi. Ieri il battesimo, con il messaggio del vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, Nicola Mancino. Hanno aderito numerosi parlamentari, tra i quali Francesco Barbato, Pasquale Ciriello, Eugenio Mazzarella, Luigi Nicolais, Leoluca Orlando, Enzo Rivellini. Ci sono anche i rappresentanti della Uil, della Cgil, della Lega delle Autonomie Locali e il responsabile Mezzogiorno dell'Idv, Marco Esposito. Tra le adesioni non politiche il presidente della Svimez, Nino Novacco, il presidente dell'Istituto Banco di Napoli Fondazione, Adriano Giannola, il Presidente dell'Unione degli Industriali di Napoli, Gianni Lettieri. «Il Mezzogiorno ha bisogno di un nuovo impegno civile - dice Lucia Valenzi - e noi nel nostro piccolo vogliamo provare a fare la nostra parte».

1 | *Il tavolo sul Mezzogiorno*

## Tavolo sul Mezzogiorno primo incontro e adesioni

Si È svolto nella sede della Fondazione Valenzi al Maschio Angioino il primo incontro per la costituzione del Tavolo permanente sul Mezzogiorno lanciato dall'istituzione dedicata a Maurizio Valenzi, ex parlamentare e sindaco delle prime giunte di sinistra a Napoli. L'incontro, a porte chiuse, si è aperto con il messaggio del vicepresidente del Csm Nicola Mancino ed ha visto la partecipazione di parlamentari, responsabili Mezzogiorno dei partiti e dei centri studi. Il Tavolo sarà coordinato da Roberto Race. Hanno aderito, tra gli altri, Francesco Barbatto, Annamaria Carloni, Pasquale Ciriello, Eugenio Mazzarella, Luigi Nicolais, Leoluca Orlando, Enzo Rivellini, i rappresentanti Cgil, Uil, Lega autonomie locali, e il responsabile Mezzogiorno dell'Idv Marco Esposito.

**Nasce il coordinamento**

## E il «popolo viola» ritorna in campo con sit-in e saponette

NAPOLI — Ci vogliono discussioni, litigi, domande, proposte più o meno stravaganti, momenti da seduta dallo psicanalista, ma alla fine il «Popolo viola», esce dallo spontaneismo per dotarsi di un vertice. Un coordinamento nazionale di sette membri (Gianfranco Mascia, Anna Mazza, Giuseppe Grisorio, Franz Marino, Massimo Malerba, Emanuele Toscano, Fausto Renzi), che organizzerà le prossime azioni. Non è un partito, quello che si è riunito a Napoli, nel centro culturale «La città del sole» a San Gregorio Armeno (foto), in una biblioteca piena di libri su Stalin e Lenin, e non vuole diventarlo. Ma il primo, sofferto punto, è stato raggiunto, dopo che i toni tra i cinquanta rappresentanti locali intervenuti si erano anche scaldati: il 19, 20 e 21 marzo ci sarà un'assemblea nazionale, che eleggerà il coordinamento definitivo, e poi saranno stabilite le prossime manifestazioni. Adesso, infatti, c'è una decisione da prendere: come dare seguito al «no B day» dello scorso 5 dicembre? Sergio, da Terracina, ha proposto di «portare delle saponette alla lavanda, di colore viola, a Montecitorio». Un ragazzo di Anzio ha pensato di «stampare degli adesivi per spiegare perché Berlusconi è mafioso». Altri hanno lanciato la boutade: «Il vero Popolo della Libertà siamo noi!». Ma poi, dopo lo sfogo collettivo, si è passati alle idee più concrete. Il 30 gennaio, davanti alle Prefetture, ci sarà una manifestazione in difesa della Costituzione. Il 6 marzo, in tutta Italia, sarà organizzata una catena viola e in primavera si faranno dei «pic nic antiberlusconiani» nelle ville di Roma. E poi ci saranno i «premi viola», da assegnare a personaggi della cultura, dello spettacolo, del giornalismo: primo nome ventilato, quello di Milena Gabanelli, di *Report*. C'è già un'idea di statua: la sagoma di Berlusconi, con le manette ai polsi. Secondo i viola, «l'Italia è come una bottiglia di spumante, e il premier è il tappo che va fatto saltare». C'è chi vuole andare in televisione e chi no, chi è iscritto al Pd, come Adele da Catania, e chi «disprezza i partiti», chi vorrebbe «non acquistare la benzina della Shell» e chi «boicottare i prodotti degli inserzionisti di Mediaset». Si è discusso dei massimi sistemi, ma anche di dubbi molto terra terra. Il più gettonato è sull'identità di «San Precario», fantomatico amministratore della pagina su Facebook. Ci sarà un nuovo gruppo, per evitare che qualcuno venga «bannato», cioè cancellato dalle discussioni. La democrazia, al tempo di Internet, si difende così.

**Ernesto Menicucci**